

Il comando è entrato in azione nel cuore del quartiere diplomatico al grido di «Allah è grande»

Bloccata un'autobomba diretta contro l'edificio. Sospetti su un gruppo legato a Bin Laden

# Damasco, la Siria sventa attentato anti-Usa

Nella capitale attacco all'ambasciata americana dopo le minacce di Al Qaeda: 4 morti, 14 feriti. La Casa Bianca ringrazia Assad per la strage evitata dalla polizia. «Potreste essere nostri alleati»

di Umberto De Giovannangeli

**LA BATTAGLIA** dura mezz'ora. L'obiettivo del comando jihadista è l'ambasciata americana. Sangue a Damasco. Un gruppo di uomini armati e col volto coperto dalle keffiah, entra in azione in tarda mattinata contro la sede della legazione Usa, nel cuore del

quartiere diplomatico della capitale siriana. Al grido di «Allah akhbar» («Allah è grande») il comando cerca di aprirsi la strada verso l'obiettivo dell'attacco a colpi di mitragliatrice e bombe a mano. Gli assalitori cercano anche di far esplodere un'autobomba, che viene bloccata ad uno degli ingressi dell'ambasciata Usa. È un furgoncino Mitsubishi bianco. A bordo gli agenti della sicurezza ritroveranno, a battaglia conclusa, una gran quantità di candelotti esplosivi, una bombola a gas ed altri ordigni. Tutto è stato sequestrato dalla polizia siriana. A sbarrare la strada al comando jihadista sono le forze di sicurezza siriane intervenute prontamente a sostegno dei marines di guardia all'ambasciata. Dal luogo dell'attacco terrorista si alza una colonna di fumo nero, causata da un'auto parcheggiata lì vicino che sarebbe stata colpita da una delle bombe lanciate dagli assalitori. In un attimo si scatenava l'inferno. Raffiche di mitra, esplosioni, colonne di fumo nero e un fuggi fuggi generale che fa sprofondare nel panico il centralissimo quartiere di Rawda Ain Remmeneh, dove si trovano anche altre ambasciate straniere; vi hanno inoltre sede nevralgiche installazioni di sicurezza, e vi risiedono diversi importanti esponenti del regime baathista. L'azione terroristica è sventata. Sul terreno restano i corpi senza vita di tre terroristi e di una guardia della sicurezza siriana. Un quarto membro del comando è stato arrestato, almeno quattordici persone restano ferite, ma tutti i dipendenti dell'ambasciata sono illesi. Tra i feriti figura anche un diplomatico cinese, che si trovava sul terrazzo della sua ambasciata, poco distante da quella statunitense. Il personale della vicina ambasciata d'Italia, al quale gli agenti han-

no impedito di affacciarsi alle finestre, racconta di aver udito spari e detonazioni durate più di 30 minuti. Nessuno ha riportato lesioni. Nel corso dell'attacco alcuni proiettili raggiungono l'interno e l'esterno dell'ambasciata argentina. Nessuno è comunque rimasto ferito. Racconta l'ambasciatore argentino Hernan Plurutti: «L'attacco ha avuto inizio alle 10:00 del mattino locali ed è durato circa mezz'ora. È stata una vera battaglia, con forti esplosioni e scambi di colpi d'armi da fuoco in varie parti poiché sono intervenute le guardie di sicurezza che erano in servizio attorno alle ambasciate della zona». «L'attacco terrorista è fallito», commenta il ministro degli interni siriano Abdel Majid in visita alla sede diplomatica Usa. Il ministro si congratula per «il ruolo svolto dalle forze anti-terrorismo che hanno impedito questa operazione». L'attacco non viene rivendicato. I sospetti dei servizi di intelligence siriani si indirizzano su un gruppo fondamentalista legato ad Al Qaeda: lo Jund al-Sham, un nome ricorrente nelle azioni di stampo terrorista che hanno visto come teatro la Siria e il vicino Libano. A parlare esplicitamente della responsabilità del gruppo qaiddista è l'ambasciatore siriano negli Stati Uniti, Imad Moustapha. Washington si congratula con Damasco per il pronto intervento delle forze di sicurezza. La speranza che la Siria possa diventare un alleato degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo è espressa dal portavoce della Casa Bianca Tony Snow, nel manifestare la gratitudine dell'Amministrazione perché i siriani «sono venuti in aiuto degli americani» sventando l'attacco all'ambasciata Usa a Damasco. «L'amministrazione statunitense - dichiara Snow - è grata per l'assistenza che i siriani hanno fornito» sventando l'attacco. «Ciò illustra, una volta in più - prosegue Snow - l'importanza che la Siria sia un alleato nella guerra al terrore. Ciò non significa che la Siria è un alleato. Speriamo che lo diventi e che faccia la scelta di combattere il terrorismo».



Una vettura distrutta dall'esplosione davanti all'ambasciata Usa a Damasco. Foto di Sana/Ansa

TURCHIA

## Pacco-bomba a Diyarbakir. Sette morti, 5 sono bambini

**ISTANBUL** Un'altra bomba in Turchia, che stavolta fa strage di bambini: almeno 5 i piccoli uccisi. L'esplosione è avvenuta ieri sera nella città sudorientale di Diyarbakir, considerata una roccaforte dei separatisti curdi: sette i morti in totale, 17 i feriti, a quanto ha riferito il locale governatorato. Secondo l'agenzia di stampa Anadolu, tra i feriti ci sarebbero due bambini in gravissime condizioni. Per le autorità, l'ordigno - di notevole potenza - è stato azionato a distanza con un telefono cellulare. L'esplosione è avvenuta in una strada nei pressi del parco di Baglar, una zona della città dove la gente la sera va a passeggiare. Probabilmente l'ordigno si trovava nel retro di un autobus. I corpi delle vittime - dilaniati e smembrati - sono stati proiettati a diversi metri di distanza dal luogo dell'esplosione. Gli investigatori esaminano la possibilità che ad esplodere sia stato un pacco-bomba, senza fornire ulteriori dettagli. Diyarbakir è la città turca che ingloba la più numerosa compo-

nente etnica curda. L'odierna esplosione coincide con l'aumento degli scontri su iniziativa dei ribelli curdi, che lottano per l'autonomia della regione. Le autorità militari turche avevano annunciato proprio ieri che gli agenti avevano disinnescato un potente ordigno comandato a distanza, collocato da ribelli curdi su un ponte molto frequentato nei pressi della città sudorientale di Hatay. L'esplosione di ieri sera fa seguito all'ondata di attacchi perpetrati lo scorso mese a Istanbul e nelle località turistiche di Antalya e Marmaris, con un bilancio di 12 morti e decine di feriti. L'esplosione è avvenuta proprio mentre Turchia e Stati Uniti hanno cominciato ad attuare misure per tentare di contrapporsi ai militanti curdi, che hanno campi di addestramento nel nord dell'Iraq e compiono frequenti incursioni in territorio turco. Oltre 37.000 persone sono rimaste uccise in scontri, da quando il partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) prese le armi contro lo stato turco, nel 1984.

## Bush difende la guerra al terrore, l'America non si fida

Il discorso per l'11 settembre non convince gli americani. Ted Kennedy: propaganda

**GEORGE BUSH** minaccia guerre che non è capace di vincere. L'America, presa alla sprovvista dall'attacco alla sua ambasciata in Siria, reagisce così alle esortazioni del presidente che si è proclamato difensore della civiltà. La lezione di Damasco rende più pesanti le parole pronunciate da Bush nel quinto anniversario dell'11 settembre. «Se non sconfiggeremo questi nemici adesso - ha sostenuto il presidente - lasceremo i nostri figli di fronte a un Medio Oriente in balia di stati terroristi e di dittatori estremisti armati di bombe nucleari. Stiamo combattendo una guerra che deciderà l'orientamento di questo nuovo secolo e i destini di milioni di persone in tutto il mondo. È una guerra per la civiltà. Combatteremo per preservare il modo di vita di cui godono le nazioni libere».

È trasparente il riferimento alla Siria («Stato terrorista») e alle armi nucleari dell'Iran «estremista», per ora soltanto presunte. Bush non ha nominato questi due Paesi, ma ha lasciato capire chiaramente di considerarli una minaccia, come l'Iraq di Saddam Hussein. «Mi sento domandare spesso - ha affermato - perché le nostre truppe sono in Iraq, dal momento che Saddam Hussein non era responsabile degli attacchi dell'11 settembre. La risposta è che il regime di Saddam era una minaccia. L'America non ha voluto questa guerra, e ogni americano vorrebbe che fosse finita. Lo vorrei anch'io. Ma non è finita, e non lo sarà fino a quando vincereemo noi, oppure gli estremisti». Ogni frase del discorso del presidente è stata studiata con un duplice obiettivo. L'obiettivo im-

mediato, e meno importante, era forse di procurare voti al partito di governo nelle elezioni del 7 novembre. Ma Bush guarda oltre le elezioni. Vuole mobilitare per la guerra che continua una nazione che sta perdendo la fiducia in lui. Le critiche più severe vengono da destra. Max Boot, uno studioso del Council on Foreign Relations che ha ispirato l'ideologia dei neo conservatori, commenta: «La retorica di questo presidente è sempre meno efficace. Il Paese vuole fatti e non più parole. Stiamo perdendo una guerra, e non possiamo fare finta che non sia così». Nel febbraio 2001, quando Bush si insediò alla Casa Bianca, il 60 per cento degli elettori lo riteneva degno di fiducia. Soltanto il 28 per cento lo giudicava capace di mentire. Oggi il 52 per cento non crede più che dica la verità. Spie-

ga Andrew Kohut, direttore dell'istituto di sondaggi Pew che ha rilevato questi dati nel corso degli anni: «La gente non si fida più del presidente perché le cose vanno male». È passato poco più di un anno da quando Bush sostiene che non riusciva a pensare ad alcun errore di cui rimproverarsi. Oggi ammette di aver sbagliato, ma si comporta come un medico che pretenda di raddoppiare la dose di una medicina che ha quasi ammazzato il paziente. «Quali che siano gli errori commessi in Iraq - ha affermato - l'errore più grave sarebbe di pensare che se ci ritirassimo i terroristi ci lasceranno in pace. Non ci lasceranno in pace. La sicurezza dell'America dipende dall'esito della battaglia nelle strade di Baghdad». Ma è proprio così? Tra coloro che

non lo credono vi è un vero esperto di lotta al terrorismo: Daniel Benjamin. «Il presidente - spiega Benjamin - ha preferito ignorare che l'ideologia degli estremisti islamici si diffonde perché in Iraq abbiamo confermato la loro accusa di voler occupare la terra dei musulmani». Mentre Bush preparava il discorso, decine di parlamentari dei due partiti hanno sospeso per un giorno la campagna elettorale e si sono uniti per commemorare le vittime dell'11 settembre. Ma il presidente ha riacceso le polemiche. Il senatore democratico Ted Kennedy ha dichiarato: «Bush dovrebbe vergognarsi di avere usato la commemorazione di un evento luttuoso per fare propaganda alla sua guerra in Iraq, che non ha nulla a che fare con l'11 settembre».

**L'INTERVISTA NABIL EL FATTAH**

L'esperto del mondo islamico: non è un caso che sia successo il giorno dopo il video in cui Zawahri esortava all'offensiva contro gli Usa

## «L'attacco in Siria un monito alle aperture di Assad»

di Umberto De Giovannangeli

«Non mi stupirei affatto se dietro l'attacco all'ambasciata Usa a Damasco vi fosse la regia di Al Qaeda. Nella strategia del network terrorista di Osama Bin Laden nulla avviene a caso. Il video di Al Zawahri dell'11 settembre non era solo un'uscita celebrativa nel quinto anniversario dell'attacco al cuore del "Grande Satana", quel video era anche una indicazione alle cellule dormienti jihadiste di rilanciare l'offensiva del terrore. Con un obiettivo strategico: destabilizzare non solo i regimi arabi "complici degli Usa" ma anche quei regimi apostati come è, nella logica qaiddista, quello di Bashar el-Assad». A sostenerlo è Nabil el Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al-Ahram del Cairo, uno dei più autorevoli studiosi arabi dell'Islam radicale armato. «L'attacco di oggi (ieri, ndr.) -

sottolinea El Fattah - è anche un chiaro avvertimento al regime baathista: entrare nell'orbita occidentale significa destabilizzazione interna». **Professor El Fattah quale può essere a suo avviso il segno dell'attacco all'ambasciata americana a Damasco?** «Naturalmente siamo nel campo delle ipotesi, e tra queste propenderei per la pista jihadista, nel senso che questa azione terroristica porta in sé due elementi costitutivi della strategia del network terrorista denominato Al Qaeda: l'offensiva contro il "Grande Satana" americano, e al contempo, un avvertimento al regime baathista di Bashar el-Assad...». **Quale sarebbe questo avvertimento?** «Nelle ultime settimane il presidente

siriano e i vertici del regime baathista avevano dato segni di apertura all'Occidente per ciò che concerne la conduzione del dopoguerra in Libano. Damasco sembra voler rientrare nella partita diplomatica legata all'attuazione della risoluzione 1701 dell'Onu. E questo evidentemente non piace ai gruppi jihadisti che puntano decisamente, come ha indicato la mente di Al Qaeda, Aymen al-Zawahri, al rilancio in grande stile di una strategia di destabilizzazione dell'intero Medio Oriente. Si può dire che con il proclama dell'11 settembre scorso, Al Qaeda sia tornata alle origini: l'epicentro della sua azione torna ad essere il Medio Oriente e l'attacco all'ambasciata americana a Damasco ne è la prima, concreta riprova». **Ciò significa che anche il regime siriano è entrato tra gli obiettivi di Al Qaeda?**

«Dal punto di vista ideologico lo è sempre stato, come lo era il regime "apostata" iracheno di Saddam Hussein. Ora lo diviene anche sul piano politico dal momento che Damasco sembra guardare con attenzione alla politica dell'Europa in Medio Oriente, quella Europa che per Al Qaeda è parte dell'Impero del Male contro cui va scatenato il jihad globalizzato». **Questo attacco è anche un segnale per la missione dell'Onu in Sud Libano?** «Una cosa dovremmo aver imparato da questi cinque anni successivi all'11 settembre: prendere sul serio i proclami di Al Qaeda. Al Zawahri ha lanciato un appello ai mujahiddin perché si sollevassero contro le "forze di occupazione" in Libano e contro i regimi che hanno permesso questa presenza. L'attacco ci sarà, si tratta di agire per impedirlo. Nel momento in cui crolla l'uni-

lateralismo americano e l'Onu ritorna a svolgere un ruolo centrale sullo scenario internazionale, ecco che diviene per i jihadisti un nemico da combattere con l'arma del terrore». **Agire per impedirlo, significa anche negoziare con Hezbollah e con Damasco?** «Ritengo proprio di sì. L'attacco all'ambasciata americana nella capitale siriana va letto anche come la risposta qaiddista alla resistenza di Hezbollah contro Israele: non da oggi nel variegato arcipelago dell'Islam radicale è aperta una lotta per la leadership. Al Qaeda batte un colpo. Purtroppo credo che sia solo il primo di una nuova stagione del terrore». **In questo scenario quale significato avrebbe un coinvolgimento siriano negli sforzi per definire nuovi equilibri in Medio Oriente?**

«Un accordo di pace globale non può escludere la Siria. E ciò non riguarda solo il buon esito della missione Onu in Libano. Per questo riterrei prova di lungimiranza politica un'azione dell'Europa volta a coinvolgere Damasco nella preparazione di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente che abbia al suo centro tutti i dossier ancora irrisolti, tra i quali quello siro-israeliano. Una pace stabile passa anche per il Golan occupato». **L'attacco all'ambasciata Usa è anche il segno di una crisi del regime baathista?** «Se di crisi si può parlare essa non è certo determinata dall'emergere di una opposizione democratica forte, radicata, coesa al proprio interno. Oggi come oggi la disgregazione del regime baathista favorirebbe solo l'affermarsi, anche in Siria, di un regime sciita ancora più legato all'Iran».